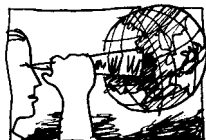


INTERNAZIONALE

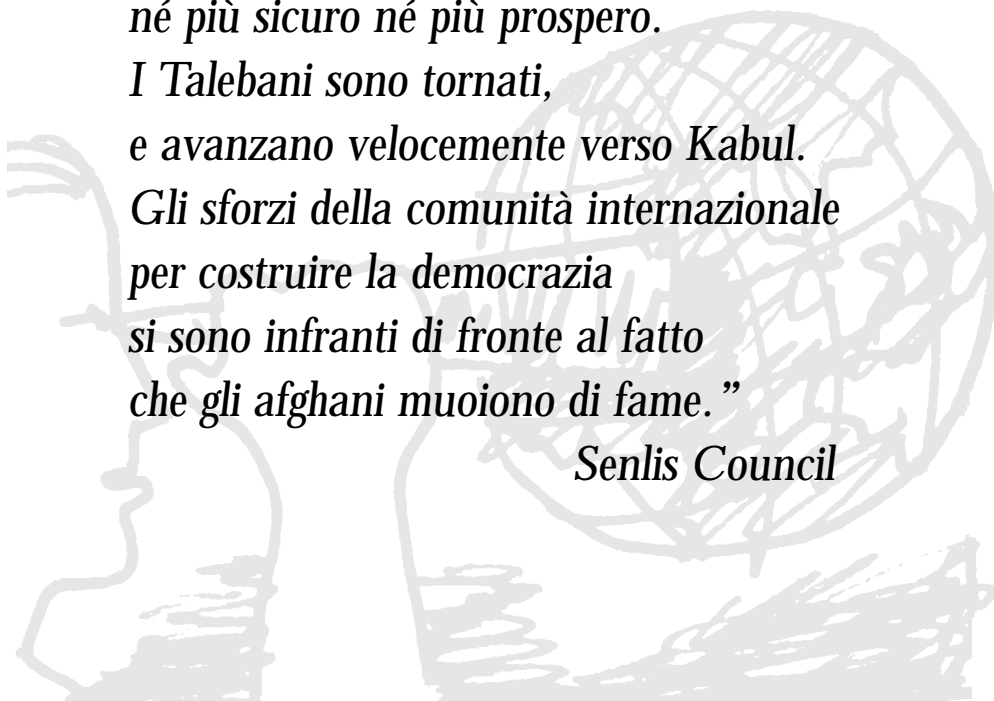


L'IMPERO INCERTO

UNA NUOVA SPERANZA

*“Cinque anni
di progetti di ‘nation building’ condotti
dagli USA e dalla Gran Bretagna
non hanno reso l’Afghanistan
né più sicuro né più prospero.
I Talebani sono tornati,
e avanzano velocemente verso Kabul.
Gli sforzi della comunità internazionale
per costruire la democrazia
si sono infranti di fronte al fatto
che gli afgani muoiono di fame.”*

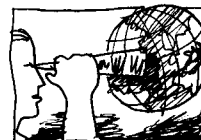
Senlis Council



INTERNAZIONALE

SBUSH!
A cinque anni dall'11.9

Mattia Diletti e Mattia Toaldo *



AMERICA 2006

Sopravviveranno i conservatori alla fine dei neoconservatori?

Queste elezioni di *mid-term* hanno avuto una portata storica. È finita l'era di Bush e dei neoconservatori: questo dato, di per sé, rende conto dell'importanza del voto del 7 novembre 2006. Il neoconservatorismo ha rappresentato un tentativo di conversione del partito repubblicano¹, il tentativo di rendere un partito americano quasi *européo*: ideologico e con una visione coerente del mondo, della politica estera, dei rapporti tra poteri costituzionali, della condotta morale degli individui, della politica economica.

Questo tentativo si innestava su una base preesistente, ovvero il *corpus* di credenze e valori del conservatorismo americano emerso con la presidenza di Ronald Reagan. Esso era a sua volta espressione di una coalizione elettorale e di un blocco sociale (e geografico) maggioritario nel paese ed egemone sotto il profilo culturale, anche negli anni '90 di Clinton. Se diamo per certa la sconfitta del neoconservatorismo è ancora presto per formulare un giudizio sul futuro e sulla capacità di tenuta del blocco conservatore, di cui i neocons erano solo un'appendice intellettuale divenuta influente solo negli ultimi anni. Del blocco conserva-

* Mattia Diletti (Roma, 1975), Università di Teramo; ricercatore Osservatorio geopolitico delle élites contemporanee (GEOPEC-CRS). Sta svolgendo ricerche sulle élites politiche conservatrici negli Stati Uniti e sul ruolo dei *think tank* nel sistema politico americano. Mattia Toaldo (Cetraro, 1978). Università di Roma Tre; ricercatore Osservatorio geopolitico delle élites contemporanee (GEOPEC-CRS). Si occupa di politica americana e Medio Oriente.

¹ Sui neoconservatori (tra materiale autobiografico e ricerca) vedi I. Kristol, *Neoconservatism*, Chicago, Elephant Paperbacks, 1995; S. Drudry, *Leo Strauss and the American Right*, New York, St. Martin Press, 1997; J. Ehrman, *The Rise of Neoconservatism*, New Haven, Yale University Press, 1995; R. di Leo, *Lo strappo atlantico*, Roma, Bari, Laterza, 2004.

OSSERVATORIO

tore si percepisce oggi lo smarrimento con i suoi riflessi su scala mondiale, ma sono ancora visibili la sua forza e la sua capacità organizzativa.

L'egemonia conservatrice in America e altrove ha una storia lunga ormai trent'anni. Questa egemonia può sopravvivere a questa sconfitta elettorale? Più che i numeri e le statistiche (che analizzeremo con attenzione, anche per capire cosa sta accadendo dall'altra parte, tra i democratici), colpisce la drammaticità dell'evento, la fine di una stagione politica che, solo due anni fa, non si immaginava così breve e così incredibilmente fallimentare. Ma è sulla effettiva capacità di tenuta del blocco conservatore che vanno concentrate le attenzioni nei prossimi due anni. Intanto, e anche di questo daremo conto, è prima di tutto la politica estera a rappresentare la cartina di tornasole della sconfitta di Bush. Perché guardare all'America significa sempre guardare al mondo.

La coalizione elettorale conservatrice e le elezioni di mid-term

Partiamo da lontano, dal 1964. I repubblicani conobbero quell'anno la 'sconfitta madre di tutte le vittorie': quella di Barry Goldwater alle elezioni presidenziali². Goldwater rappresentava un modello nuovo di conservatorismo e la manifestazione di una rottura ideologica avvenuta all'interno delle classi dirigenti repubblicane, nonché il segno di trasformazioni più profonde in corso nella società americana. Il partito repubblicano era stato a lungo dominato dalla sua corrente moderata proveniente dal Nordest del paese, quella di Thomas Dewey e Nelson Rockefeller (entrambi ex-governatori dello stato di New York). Aveva vinto le elezioni presidenziali del 1952 grazie a Ike Eisenhower e alla dottrina del 'conservatorismo dinamico', che manteneva una forte continuità con le politiche del New Deal.

² R. Perlstein, *Before the Storm: Barry Goldwater and the Unmaking of the American Consensus*, New York, Hill and Wang, 2002.

INTERNAZIONALE

Con Goldwater il partito repubblicano e l'America cambiarono segno. Theodore White lo descrive come un «Trotsky di estrema destra»³, il primo rappresentante della rivoluzione conservatrice. Con lui si avvia la riconfigurazione del sistema dei valori del partito repubblicano, che in una generazione conquista il Sud del paese (fino ad allora un feudo elettorale democratico)⁴ e fa emergere la retorica populista intrisa di moralismo, nazionalismo militarista e richiami alla rivolta fiscale che riascolteremo con Reagan alla fine del decennio successivo. E a quel punto si sarà affiancato al nuovo blocco repubblicano anche la destra evangelica della *Moral Majority*, un soggetto nuovo dal punto di vista elettorale e politico.

Goldwater aveva costruito il suo successo nella *Convention* repubblicana del 1964: l'evoluzione del Partito democratico in partito dei diritti civili e delle minoranze, il rafforzamento progressivo del governo federale e le trasformazioni economiche faranno emergere negli anni '60 la prima coalizione elettorale che si oppone realmente al blocco sociale e politico del New Deal. La reazione alle politiche federali in tema di diritti sociali, economici e civili fa sì che per la prima volta il conservatorismo americano, così fortemente radicato a livello locale in entrambi i partiti, cerchi uno sbocco politico nazionale. A Washington la contesa avveniva tra le élites liberali repubblicane e democratiche: dopo Goldwater i conservatori diverranno movimento nazionale e romperanno questa egemonia liberale⁵, stravolgendo un sistema politico fino ad allora contraddistinto da un modello di competizione politica a bassissima intensità ideologica.

³ T. White, *The making of the President 1964*. New York, Atheneum Publishers, 1965

⁴ E. Black e M. Black, *The Rise of Southern Republicans*, Cambridge, Harvard University Press, 2003; B. Shafer e R. Johnston, *The End of Southern Exceptionalism*, Harvard University Press, 2006; R. Fenno, *Congress at the Grassroots*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2000; B. Shulman, *From Cotton Belt to Sunbelt*, Durham, Duke University Press, 1994.

⁵ T. Lowi, *Prima e al di là del conservatorismo. Ideologia e politica negli anni novanta*, in T. Lowi, *La scienza delle politiche*, Bologna, Il Mulino, 1999.

OSSERVATORIO

Questa coalizione conservatrice ha attraversato la storia americana degli ultimi 40 anni, tra quando cioè era apparsa perdente nel 1964 e quando sembrava al contrario invincibile nel 2004. La coalizione della destra religiosa, dei neoconservatori, della 'nuova razza padrona' del Sud e dell'Ovest del paese (nemica dei sindacati e delle tasse), dei *Reagan Democrats* (i colletti blu convertiti al conservatorismo), dei nuovi ricchi della suburbia in espansione (nel 2004 Bush aveva vinto in 97 contee delle 100 che hanno conosciuto la maggiore crescita demografica nell'ultimo decennio).

Dove sono finiti tutti quanti il 7 novembre 2006?

Il bicchiere elettorale conservatore: mezzo pieno o mezzo vuoto?

La domanda in realtà è la seguente: la storia ci dice che, paradossalmente, la sconfitta repubblicana del 1964 annunciava in realtà una nuova epoca di dominio repubblicano; la vittoria schiacciante del 2004 ha rappresentato, altrettanto paradossalmente, l'avvio della disgregazione della coalizione conservatrice? Il canto del cigno di quasi un trentennio di egemonia conservatrice, da Reagan a Bush jr? Sono molti gli autori che sostengono che, nonostante la sconfitta di Bush, continueremo a vivere in un'era conservatrice⁶. E ovviamente sono molti a dire il contrario, portando prove, dati e statistiche (soprattutto demografiche, che riguardano la riconfigurazione razziale del paese nei prossimi decenni⁷).

Se proviamo a guardare il bicchiere mezzo pieno dei repubblicani scopriamo che:

⁶ T. Edsall, *Building Red America: The New Conservative Coalition and the Drive for Permanent Power*, New York, Basic Books, 2006; T. Hamburger e P. Wallsten, *One Party Country: The Republican Plan for Dominance in the 21st Century*, Hoboken, Wiley, 2006; J. Micklethwait e A. Wooldridge, *La Destra giusta*, Milano, Mondadori, 2005.

⁷ J. Judis e R. Teixeira, *The Emerging Democratic Majority*, New York, Scribner, 2004; T. Schaller, *Whistling Past Dixie: How Democrats Can Win*

INTERNAZIONALE

- il 40,3% di elettori americani che si sono presentati al voto per queste elezioni di *mid-term* sono il 16% in meno di quelli che hanno partecipato alle presidenziali del 2004. Per i repubblicani è un margine ampio, sul quale poter lavorare nei prossimi due anni. Va tenuto presente che il Partito repubblicano è il 'partito del presidente' avendo mantenuto la presidenza per 28 degli ultimi 40 anni

- per il comandante in capo il sesto anno di presidenza è fisiologicamente di segno negativo. In media il partito del presidente perde 29 seggi alla Camera e 3 al Senato; nel secondo dopoguerra la media è 31/6; nelle elezioni di *mid-term* in tempo di guerra 32/6. Nel sesto anno della presidenza Reagan i repubblicani andarono malissimo, ma Bush senior due anni dopo ce la fece lo stesso;

- anche se in termini assoluti i democratici hanno conquistato molti più voti dei repubblicani (6 milioni in più solo al Senato, dove si è votato nel 33% dei collegi), questa crescita di consensi si è manifestata soprattutto nelle aree che sono già a chiara maggioranza democratica: in stati chiave di questo turno elettorale quali il Missouri, la Virginia e il Montana i democratici hanno vinto per una manciata di voti; se poi diamo un'occhiata ai risultati della Camera dei Rappresentanti (dove i democratici hanno ottenuto, su base nazionale, circa il 5% in più dei repubblicani) osserviamo che con soli 80.000 voti in più, concentrati in alcuni collegi chiave, i repubblicani avrebbero potuto mantenere il controllo della Camera. 35 seggi sono stati conquistati con appena il 51% dei voti, altri 23 con il 52% (il che vuol dire che nei collegi in bilico si vince con poche migliaia di voti di differenza, tra i 5000 e 1000);

- la presenza consistente di eletti conservatori tra i democratici è considerata da alcuni analisti repubblicani l'esempio della vittoria culturale della destra americana nella guerra delle idee⁸.

Without the South, New York, Simon e Schuster, 2006; R. Reich, *Perché i liberal vinceranno ancora*, Roma, Fazi Editore, 2004.

⁸ Anche prima delle elezioni si era molto discusso di questi democratici conservatori, quali il neo governatore dell'Ohio Ted Strickland, che è divenuto famoso in campagna elettorale per le sue letture radiofoniche della Bibbia e

OSSERVATORIO

Cosa deve far preoccupare Karl Rove e sorridere i democratici

Ma ecco le note dolenti per i repubblicani:

- non vi era mai stata una sconfitta così secca in una elezione che presentava così tanti seggi blindati: quelli effettivamente in bilico erano poco più di 50 su 435. Va considerato che negli ultimi decenni il tasso di rielezione per deputati e senatori non è mai sceso sotto l'80%; negli ultimi anni questa percentuale è addirittura cresciuta (nel 2004 è stato rieletto il 98% dei rappresentanti della Camera che si erano ricandidati), grazie anche al sistema del *redistricting*⁹ e alla capacità degli eletti di raccogliere una percentuale maggiore di contributi finanziari, in forza di rapporti ormai consolidati con i diversi gruppi di interesse, tanto nazionali che locali¹⁰;

- il vero tallone di achille repubblicano di queste elezioni di *mid-term* riguarda la sconfitta elettorale (anche se spesso di misura) in zone tradizionalmente conservatrici, ma al di fuori della roccaforte del Sud del paese: l'*Upper North* dello stato di New York e l'Est della Pennsylvania nel Nord-est del paese; il Missouri, l'Ohio e l'Indiana nel *Mid-West*; l'Arizona (lo stato di Barry Goldwater e John McCain), il Colorado e il Montana nell'*Interior West*. La posta in gioco è il radicamento del Partito

l'appoggio della *National Rifle Association*; o l'ex sceriffo della contea di Vanderburgh (in Indiana) Brad Ellsworth, un cattolico appartenente al gruppo dei 29 deputati del *Pro-life Democrats*, e che ha sconfitto uno dei candidati più conservatori del vecchio Congresso repubblicano, John Hostettler (un esponente della destra religiosa).

⁹ Ogni dieci anni i legislatori statali ridisegnano i collegi elettorali, sulla base delle trasformazioni demografiche del paese: nel 2000 i collegi sono stati riconfigurati secondo una logica particolarmente favorevole agli eletti, soprattutto quelli repubblicani, che a quell'epoca controllavano un maggior numero di Congressi statali.

¹⁰ La Camera dei Rappresentanti viene eletta ogni due anni, poiché al principio si era immaginato che in questo modo potesse effettivamente esprimere l'umore cangiante dell'elettorato; il sistema maggioritario e il funzionamento del sistema americano della rappresentanza hanno invece garantito grande continuità di manovra alle *élites* politiche nazionali.

INTERNAZIONALE

democratico nelle zone a influenza conservatrice dell'Ovest e del *Mid-West* e la riconquista di quell'elettorato che negli anni '80 era stato definito *Reagan Democrats*;

- il Partito repubblicano appare sempre più 'sud dipendente': dopo molti decenni il Sud al Congresso è di nuovo all'opposizione (mentre prima era sempre vincente, che si trattasse dei Democratici alla Lyndon Johnson o dei Repubblicani alla Tom DeLay). E questo può ridurre i margini di manovra dei conservatori in vista delle presidenziali 2008; molto dipenderà dalle qualità del candidato presidente.

Sembra quasi che i Democratici puntino a costruire, almeno per ora, un cordone sanitario attorno al Sud, sperando nella 'meridionalizzazione' del Partito repubblicano, nel senso di una sua cristallizzazione ideologica, politica e culturale che potrebbe fargli perdere altri consensi. La coalizione conservatrice si è sempre nutrita alla sorgente della guerra permanente: quella vera, quella culturale, quella alla criminalità, quella religiosa, quella alle tasse. La crisi di credibilità dei Repubblicani e un arroccamento della parte più conservatrice del partito potrebbero creare una situazione di stallo che potrebbe trasformarsi in un vero e proprio arretramento della *Weltanschauung* conservatrice.

Il Partito democratico si è spaccato in due a proposito della linea elettorale da seguire, ma ha vinto lo stesso. Anzi, forse ha vinto proprio grazie al compromesso tra due visioni strategiche opposte. Da una parte Rahm Emanuel (*ex-chair* del *Democratic Congressional Campaign Committee*), dall'altra Howard Dean (presidente del *Democratic National Council*, DNC). Dean riveste la carica di 'segretario' del partito, e ha avviato la cosiddetta *50-State Strategy*, utilizzando la strategia repubblicana del dopo Watergate: riorganizzare il partito dalle fondamenta e con obiettivi di radicamento di lungo periodo, allo scopo di rafforzare la struttura organizzativa dei Democratici in ogni stato e armonizzarne il messaggio, anche laddove i Democratici sono considerati perdenti.

Con questa strategia Dean è riuscito a mobilitare la base democratica, divenendo il più importante *fund-raiser* della storia del DNC. Grazie a questo approccio i Democratici hanno perso in un

OSSERVATORIO

modo meno disastroso del solito in alcune contee, favoriti anche dall'astensione repubblicana. Il non-voto repubblicano e le *performances* dei Democratici hanno aiutato questi ultimi a vincere in stati tradizionalmente repubblicani. Un esempio è il Missouri, dove il voto è rigidamente diviso lungo la frattura città/campagna (come in Europa cento anni fa): i Democratici stravincono nelle loro roccaforti urbane e perdono decentemente nei suburbia e nelle zone rurali, dove avevano subito una pesantissima sconfitta nel 2004. Risultato: la senatrice democratica McCaskill vince con il 51% dei voti e strappa il collegio ai Repubblicani.

Emanuel ha invece puntato quasi esclusivamente sui collegi elettorali in bilico, sulle fasce di elettorato *swinging*, sulle strategie di *micro-targeting* utili a stimolarne la partecipazione (la democrazia dell'attivazione selettiva, come la definisce il politologo americano Steven Schier¹¹), sui candidati (moderati) adatti a conquistare quei seggi. Una strategia alla Karl Rove.

Il senso comune a proposito della 'voglia di centro' dell'elettorato americano, che sarebbe all'origine della sconfitta di Bush, trova un riscontro solo parziale nelle scelte dei partiti: i Repubblicani prima, e i Democratici ora, stanno perseguendo più complesse e raffinate strategie di costruzione di un'identità di parte che fa vincere i più audaci e i più capaci nel governo degli strumenti della *High tech politics* elettorale¹². Marketing più identità, radicamento reale e offerta elettorale *last minute* (come testimoniamo i 206 referendum di questa tornata, lo strumento di richiamo al voto di micro o macro gruppi di interesse) convivono brillantemente. La polarizzazione ideologica dello scontro politico è ben lontana dal diminuire, per ragioni molto diverse tra loro (alcune contingenti, altre strutturali).

Anzi, a un secolo dall'inizio del declino dei partiti di massa americani¹³ osserviamo ora un rafforzamento delle strutture di

¹¹ S. Schier, *By Invitation Only. The Rise of Exclusive Politics in the United States*, Pittsburgh, Pittsburgh University Press, 2000.

¹² T. Lowi, B. Ginsberg, *American Government*, New York, Norton, W. W. & Company, 2005.

¹³ M. Wattenberg, *The Decline of American Political Parties*, New Haven, Harvard University Press, 1998.

INTERNAZIONALE

partito, avviato prima dai Repubblicani e poi dai Democratici (mentre i nostri partiti si americanizzano, quelli oltre oceano si europeizzano). Quest'anno i partiti hanno investito 230 milioni di dollari nella campagna elettorale. Erano appena 40 nel 1994. E il denaro aiuta a creare coesione di partito tra gli eletti. E allo stesso tempo si è osservata una maggiore centralizzazione nel processo di selezione dei candidati, nonché una ricostruzione dell'identità dei partiti a cui, mossi per necessità, si sono dedicati i Democratici, che hanno riscoperto vecchie tradizioni e riattivato i canali di forte collaborazione con i sindacati.

Un nuovo populismo?

Una delle ragioni del successo democratico nella vecchia fascia industriale degli Stati Uniti può essere rintracciata nel riemergere di un vecchio fenomeno della politica americana: il populismo. Gli elettori di stati come l'Ohio hanno mandato al Congresso una tipologia di parlamentare democratico che non si vedeva da un po': fedele a Dio e al diritto di possedere armi ma allo stesso tempo sospettoso del mondo degli affari e ancor più del principio del libero commercio.

E questo sembra essere stato un fattore non da poco nella scelta degli elettori: secondo il sondaggista Stanley Greenberg, che ha compiuto un'indagine in 50 circoscrizioni elettorali decisive, il 70% degli elettori ha voluto votare per un «governo che protegga i posti di lavoro e assicuri un commercio giusto» piuttosto che un commercio «libero». Ma bisogna fare attenzione a non confondere tutto ciò con posizioni 'progressiste': sempre nello stesso sondaggio la maggioranza degli intervistati si dichiarava a favore della limitazione dell'intervento statale nell'economia e contrario a politiche di redistribuzione del reddito.

Alla base di questa nuova ondata populista c'è la preoccupazione per i salari stagnanti, i costi crescenti delle assicurazioni sanitarie, la maggiore incertezza sul posto di lavoro e la paura che le industrie si trasferiscano in Cina. Una situazione ben fotografata dal politologo Jacob Hacker dell'università di Yale che nel suo

OSSERVATORIO

studio sullo «spostamento del grande rischio»¹⁴ ha evidenziato come la possibilità per un lavoratore medio di perdere all'improvviso più del 50% del suo reddito mensile riguardasse tra il 5 e il 10% della categoria negli anni settanta, mentre oggi è un rischio (un «grande rischio») per il 15-20% dei lavoratori.

I Democratici populistici hanno vinto spesso in stati e in circoscrizioni elettorali contesi o fino a poco tempo fa saldamente nelle mani dei Repubblicani. Un esempio è il neosenatore della Virginia (uno degli stati in bilico fino all'ultimo) Jim Webb che sul «Wall Street Journal» si è scagliato contro «le dirigenze inestuose delle *corporations*» e la «hubris» delle *élites* americane. Anche la stella nascente del Partito democratico, Barak Obama, si è schierato di recente contro la grande catena di distribuzione Wal-Mart, rea di non rispettare i diritti dei lavoratori e di pagare salari troppo bassi. Una mossa audace per un presidenziabile alla ricerca di fondi.

Che peso avranno i Democratici populistici e che politiche hanno in mente? È probabile che a una certa radicalità verbale non corrisponda altrettanto estremismo legislativo. In altre parole, che si faccia del populismo retorico ma che poi, in Congresso, il Partito democratico non cambi di troppo la sua linea. Douglas Schoen, un altro sondaggista di dichiarata fede democratica, evidenzia come negli elettori americani la paura della liberalizzazione del commercio si accompagni a quella per la lotta di classe.

Il settimanale liberista inglese «The Economist» ha cercato di fare delle previsioni sull'atteggiamento dei Democratici in Congresso. È probabile un rallentamento del processo di ratifica di nuovi trattati di libero commercio, il primo a essere vittima di questa tendenza è stato quello con il Vietnam. I prossimi a cadere sotto questa mannaia saranno quelli con la Colombia e il Perù, a meno che non vengano rinegoziate le norme sulla protezione dei lavoratori. La grande campagna contro i megaprofiti delle compagnie petrolifere è difficile che si traduca in una loro

¹⁴ Sulla ricerca di Hacker e sulle sue proposte di riforme sociali si può vedere <http://www.greatriskshift.com/index.html>.

INTERNAZIONALE

tassazione, semmai è possibile una detassazione delle energie alternative. Gli sgravi fiscali per i ricchi introdotti da Bush non è detto che siano subito aboliti, è più probabile che si proceda a nuovi sgravi per la classe media. E così via, usando tanto la carota con la *middle class* e poco il bastone contro il *big business*.

Su una cosa i centristi clintoniani sono d'accordo con i populistici: bisogna proteggere la classe media dagli effetti negativi della globalizzazione se si vuole che il consenso verso il libero commercio torni a crescere in questa grande fascia della popolazione.

Sono quindi allo studio misure contro il calo dei redditi o attraverso nuovi sussidi di disoccupazione oppure con l'introduzione di un'ampia 'assicurazione sul reddito', una forma di sostegno governativo per chi svolge lavori sottopagati. Un secondo pilastro di questa strategia mira all'espansione della copertura sanitaria e all'abbassamento dei costi delle polizze private. Infine, si tratta di incoraggiare la gente 'a provvedere alla propria vecchiaia': giammai un rafforzamento delle pensioni pubbliche, ma semplicemente un incoraggiamento a contrarre polizze private visto che oggi circa la metà degli americani ultracinquantenni non ha nessuna forma di risparmio previdenziale.

Bisognerà vedere se anche queste proposte di moderate riforme sociali non si areneranno nel nuovo Congresso democratico, un po' come successe alla riforma sanitaria di Clinton, il cui fallimento fece strada alla grande vittoria repubblicana del 1994.

Iraq, un fallimento ideologico

L'Iraq, secondo molti commentatori, è stato il motivo principale della sconfitta dei Repubblicani in queste elezioni. Tuttavia le spiegazioni monocausali sono sempre, per definizione, incomplete. Tra l'altro in questo caso, come già visto, è impossibile attribuire solo alla guerra di Mesopotamia la ragione della sconfitta repubblicana. Perché hanno evidentemente contato anche altri fattori. I sondaggi svolti all'uscita dei seggi dicevano infatti abbastanza chiaramente che tra i temi principali che avevano

OSSERVATORIO

influenzato gli elettori c'era, oltre ai già citati temi economici, la corruzione: sia quella più classica fatta di bustarelle e commistioni tra la politica ed economia; sia quella 'morale' che ha colpito parlamentari repubblicani accusati di pedofilia e violenza sessuale.

Tuttavia, stando agli *exit poll* condotti dalla società Edison & Mitofsky, l'Iraq è stato uno degli argomenti che più hanno diviso gli elettori da una parte e dall'altra: l'80% di chi disapprova la guerra ha votato per i Democratici, un numero equivalente di chi la sostiene ha votato per i Repubblicani. Il risultato elettorale favorevole al partito dell'asinello è dovuto al fatto che i primi sono circa il 60% degli elettori.

Bush aveva già perso la domenica precedente in Nicaragua, con l'elezione di Daniel Ortega alla presidenza del paese. Ortega era un vecchio nemico degli USA Perché era stato il leader della rivoluzione sandinista negli anni ottanta. Proprio Bush Sr aveva avuto il piacere di buttarlo giù alla fine di quel decennio e ci sono voluti 6 anni di disastri latino-americani del figlio per farlo tornare al potere in alleanza anche con esponenti del regime somozista che egli stesso aveva combattuto.

Lelezioni in Nicaragua sono solo l'ultimo dei fallimenti di questa amministrazione in politica estera: basta guardare la mappa politica dell'America Latina oppure il nuovo ruolo di Russia, India e Cina per farsene un'idea. Per non parlare delle relazioni con l'Europa, sbeffeggiata nel primo mandato e poi fatta risorgere come 'partner' nel secondo. Eppure, tra tutti questi fallimenti, solo l'Iraq è stato veramente oggetto di campagna elettorale, solo l'Iraq sembra aver spostato voti.

Probabilmente perché, tra tutti i fallimenti, è il più evidente. Basta fare un po' di storia per scoprire che il vero fallimento è stato non riuscire mai a fornire una spiegazione convincente della guerra: prima le armi di distruzione di massa, poi l'esportazione della democrazia, infine semplicemente la voglia di salvare la faccia.

L'evidente fallimento attuale in Iraq ha rattristato molto gli intellettuali neocons e i membri dell'amministrazione Bush. Niente più 'missioni compiute' da dichiarare a bordo di una por-

INTERNAZIONALE

taerei, le portaerei saranno probabilmente impiegate per riportare a casa i soldati americani. L'elaborazione dell'*exit strategy*, ultimo sinonimo della parola ritiro, è diventato l'incubo dell'*establishment* americano.

Una delle ragioni principali (anche se mai dichiarata) dell'invasione di questo paese era affermare una volta e per tutte l'egemonia globale americana, già accennata nei Balcani negli anni Novanta. La consacrazione definitiva dell'autosufficienza degli Stati Uniti nel disegnare la mappa del pianeta era probabilmente l'ambizione neanche troppo nascosta dei neocons. Un'ambizione che, per il momento, dovrà essere realizzata in altri luoghi e con altri mezzi.

L'Iraq dimostra il fallimento di quello che lo storico Andrew Bacevich ha definito «il nuovo militarismo americano»¹⁵: l'idea che la potente macchina bellica americana sia garanzia di egemonia globale, a prescindere dalla strategia diplomatica e politica degli Stati Uniti.

Il militarismo è stato uno dei valori attorno ai quali è rinata la destra americana negli anni Ottanta, l'uscita di sicurezza imboccata per liberarsi della 'sindrome del Vietnam'. Tuttavia questo militarismo contempla solo conflitti contro eserciti convenzionali e in campo aperto: è la 'guerra intelligente' elaborata dai 'defense intellectuals' della *Rand Corporation* sul finire degli anni Settanta, un tipo di conflitto in cui gli americani vincono grazie all'uso massiccio della loro macchina bellica intesa soprattutto come superiorità tecnologica, perdendo un numero di vite umane il più possibile contenuto.

Per grande sfortuna dei neocons, l'Iraq si è rivelato tutto l'opposto delle guerre immaginate dai ragazzi della *Rand* quasi 30 anni fa. Come dice il giornalista del «Wall Street Journal» Max Boot¹⁶, nella guerra al terrorismo il problema non è uccidere il nemico, ma scoprire chi è. La guerra al terrorismo non

¹⁵ A. Bacevich, *The New American Militarism. How Americans Are Seduced by War*, New York, Oxford University Press, 2005.

¹⁶ M. Boot, *The Savage Wars of Peace. Small Wars and the Rise of American Power*, New York, Basic Books, 2002.

OSSERVATORIO

implica mobilitazione di massa e non promette nessuna vittoria assoluta e definitiva. È una di quelle che lo stesso Boot definisce (citando un manuale dei *marines* degli anni '30) «piccole guerre»: piccole non per le dimensioni né per il numero delle vittime ma perché asimmetriche e fondamentalmente diverse dalle grandi guerre mondiali. Il problema è che lo stesso manuale diceva: «nelle piccole guerre il Dipartimento di Stato continua ad avere il comando». Cioè la politica al posto di comando, con le armi che servono solo a dare «dimostrazioni di forza».

Oggi, 3000 morti americani dopo la spavalderia del 2003, gli Stati Uniti riscoprono con la Commissione Baker che bisogna trattare con Siria e Iran se si vuole uscire dal pantano iracheno. Qualunque sia l'esito del lavoro di questa commissione bipartisan, è già chiaro che le recenti elezioni di *mid-term* hanno segnato la sorte degli 'idealisti' all'interno dell'amministrazione e riportato in auge i vecchi repubblicani realisti: Baker, da segretario di Stato di Bush padre, fu tra i maggiori fautori della limitazione degli scopi della prima guerra del Golfo. Fu lui il sostenitore dell'idea (poi accettata dal presidente) che bisognasse fermarsi in Kuwait, senza invadere l'Iraq. Saddam era, con tutti i suoi difetti, un argine all'Iran. A dare man forte a Baker è arrivata la nomina di Robert Gates al dipartimento della Difesa: guarda caso questo signore, tra le altre cose, era direttore della CIA durante la prima guerra del Golfo e basta dare una veloce scorsa al suo libro di memorie sulla guerra fredda¹⁷ per rendersi conto del suo odio per le ideologie.

Insomma, al di là del risultato elettorale, qualcuno a Washington deve aver riletto il manuale dei *marines* e scoperto che le truppe sono uno strumento del Dipartimento di Stato, non il contrario. Parallelamente, l'esercito sta lavorando a un nuovo 'manuale' che fa tesoro dell'esperienza irachena affermando chiaramente che mai più gli Stati Uniti invaderanno

¹⁷ R. Gates, *From the Shadows: The Ultimate Insider's Story of Five Presidents and How They Won the Cold War*, New York, Touchstone, 2004.

INTERNAZIONALE

un paese senza preoccuparsi di 'portarsi dietro' le risorse umane e materiali per governarlo.

Il 'grande piano' dei Democratici

Cambierà qualcosa con i Democratici al potere? Prima di tutto va detto che controllare il Senato o la Camera dei rappresentanti (o anche entrambi) non vuol dire avere il controllo della politica estera americana. E d'altronde, non sembra questo l'obiettivo del partito dell'asinello in questo momento. Quello che probabilmente faranno i Democratici in Campidoglio sarà promuovere una serie di inchieste su come è stata dichiarata la guerra e, semmai, a un certo punto, negare ulteriori finanziamenti all'impresa.

D'altronde, il fallimento del nuovo militarismo americano è avvenuto sul terreno ma il dibattito politico non lo ha ancora registrato. Basta vedere due dei libri usciti di recente e scritti da autori di fede democratica sul tema della cosiddetta 'Guerra Globale al Terrorismo' (sigla in inglese: GWOT).

Il primo libro è scritto da Peter Beinart, ex-direttore di «The New Republic» uno dei testi sacri della sinistra americana, e già dal titolo si capisce dove vuole andare a parare: «la buona battaglia: perché i liberal – e solo i liberal – possono vincere la guerra al terrorismo e fare l'America grande di nuovo». Beinart a suo tempo sostenne l'invasione dell'Iraq e di questi tempi la sua non è una posizione facile da difendere. Oggi cerca di tenere insieme la delusione per l'andamento del conflitto con la necessità (ancora sentita dalla stragrande maggioranza degli americani) di combattere i terroristi. Per questo, Beinart propone di resuscitare il liberalismo antitotalitario che i Democratici avevano nei primi tempi della guerra fredda, quando decisero di emarginare i comunisti. Visto che secondo lui il radicalismo islamico è il nuovo totalitarismo, la risposta dei Democratici non può che essere dello stesso tenore di quella che si aveva ai tempi dei sovietici. Si tratta, in pratica, di fare la stessa guerra di Bush ma senza il suo stile da cow-boy, basando la propria battaglia sui

OSSERVATORIO

diritti umani e conquistando 'cuori e menti' con un nuovo piano Marshall e una collaborazione più stretta con gli alleati europei e le organizzazioni internazionali.

C'è chi va oltre come Rahm Emanuel e Bruce Reed (presidente del clintoniano *Democratic Leadership Council*), che nel loro *Il piano: grandi idee per l'America* chiedono una «strategia muscolare che usi tutti i mezzi a disposizione dell'America per renderla più sicura in un mondo più pericoloso». Tanto per cominciare, secondo loro, servono 100.000 nuovi soldati da mandare in Iraq.

Insomma, ancora non è uscito un libro di un autore democratico che contesti la strategia e non solo la tattica che ha portato al fallimento iracheno. Non un volume è uscito che contesti il militarismo americano, salvo quello succitato di Bacevich che però, guarda caso, è un conservatore moderato. Nessuna critica dell'idea del monopolio occidentale della modernità e dei diritti umani. Nessuno, insomma, che dica che in Iraq sono fallite delle idee, non solo dei piani militari. Oggi si cercano, anche da parte democratica, 'soluzioni creative' dove per soluzioni si intendono nuove tecniche di combattimento, nuove linee d'azione diplomatiche. Null'altro sembra all'orizzonte anche in caso di vittoria democratica alle prossime presidenziali previste per il 2008.

Ammesso che poi i Democratici riescano a conquistare la Casa Bianca tra due anni, la differenza principale con i Repubblicani è la maggiore attenzione verso l'Europa. Scrive tuttavia sulla rivista inglese «Prospect» Michael Lind, intellettuale ex neoconservatore, che chi spera in una nuova cordialità transatlantica è destinato a rimanere deluso: «Il vecchio *establishment* atlantista della costa nord-orientale è morto. Al suo posto c'è una nuova *élite* di ufficiali militari di carriera, in maggior parte nazionalisti conservatori moderati originari del Sud assistiti da una pletera di funzionari civili rappresentanti gruppi di pressione ideologica, etnica ed economica. Se i Democratici si ritroveranno al potere sarà grazie al voto degli ispanici, poco disposti a sostenere un nuovo atlantismo».

C'è da sperare che Lind abbia torto. E non si può negare, guardando a quello che hanno fatto gli USA negli ultimi anni sia

INTERNAZIONALE

in Afghanistan che sulla questione del nucleare iraniano, che qualcuno alla Casa Bianca si sia convinto che non si può sempre fare a meno del Vecchio Continente. Il problema però è il seguente: quando gli americani torneranno a voler decidere veramente insieme agli europei, che politica si sentiranno proporre? L'Europa avrà qualcosa da dire?

È necessario però contemplare anche una vittoria repubblicana alle presidenziali del 2008. Succede, a volte, che una nazione sconfitta e umiliata si volga verso l'uomo forte, rappresentante della tradizione. Quello che fecero i francesi per uscire dal disastro algerino affidandosi per un decennio al generale De Gaulle. In ogni caso, per tutto quello già detto in sede di analisi dei dati di queste elezioni, la vittoria di un repubblicano che sia 'moderato' in politica estera è tra le ipotesi più probabili.

Un successore repubblicano di Bush potrebbe provare a imparare da Reagan facendo grandi dichiarazioni retoriche contro l'avversario (il terrorismo come nuovo 'impero del Male') ma lasciandolo combattere ad altri, a cui non negherebbe la propria generosità. In fondo, di 'discorsi della vittoria' sulle portaerei c'è sempre bisogno.

Conclusioni: la parabola del povero Joshua

Joshua Muravchik era un comunista di simpatie trozkiste, soprattutto in gioventù. Poi è stato un democratico, ammiratore dei sindacati, ma come erano i sindacati americani: populistici e ferocemente anticomunisti. Poi l'anticomunismo ha preso il sopravvento e Reagan è divenuto il suo idolo. Negli anni '90 Joshua non si dava pace, perché Bill Clinton non prendeva sul serio la missione di democratizzare il mondo; non coglieva l'occasione di sfruttare la vittoria nella guerra fredda per plasmare il mondo a immagine dell'America democratica ridando così fiato ai nemici degli Stati Uniti (in particolare l'islamo-fascismo) che si stava riorganizzando per colpirli).

Nel 2001 alcuni vecchi amici di Joshua lavoravano nel governo di George W. Bush grazie a un altro amico (Dick

OSSERVATORIO

Cheney, intimo ma non intimissimo). Quando è arrivato l'11 settembre, questo gruppo di amici di Joshua (i neoconservatori, come lui) è apparso come un gruppo di profeti: avevano previsto il pericolo 'islamo-fascista' e avevano un progetto (fortemente ideologico) per contrastarlo e riaffermare il primato americano appena messo in discussione. Conoscevano le parole da usare per accompagnare la spada. Il presidente li ha messi su di un piedistallo e li ha ascoltati attraverso le voci di Dick Cheney e Donald Rumsfeld. Ha occupato un paese seguendo i loro consigli. Poi la guerra è andata malissimo e nessuno più ha creduto ai neoconservatori, e Bush ha cominciato a licenziarli uno a uno, già dalla fine del 2004.

La guerra è andata così male che il 7 novembre 2006, alle elezioni di *mid-term* l'elettorato americano si è vendicato sul partito del presidente (dopo averlo aiutato per due volte di fila); il Partito repubblicano intanto era travolto da scandali legati al sesso e ai soldi e da una acutissima crisi generale di credibilità. In più il partito rivale, quello democratico, ne ha azzeccata qualcuna giusta.

Joshua Muravchik, un ricercatore del *think tank* più vicino ai neoconservatori (l'*American Enterprise Institute*) e storico del movimento, chiamato a commentare proprio il voto di *mid-term* dal «Washington Post»¹⁸ ha dimostrato di aver dimenticato tutto, ma proprio tutto, della sua militanza comunista. Neanche un'ombra di autocritica. Nulla. Secondo lui tutto è andato male perché l'amministrazione, a un certo punto, non ha più seguito alla lettera le indicazioni dei neoconservatori.

Il delirio ideologico di Muravchik è il segno della fine non solo dei neoconservatori, ma di tutta l'era Bush, che ricorderemo per sempre come lo Sean Connery di *L'uomo che volle farsi re*, il film tratto dall'omonima novella di Kipling: un avventuriero inglese sperduto in Afghanistan viene creduto essere la reincarnazione di Alessandro Magno; un popolo ingenuo lo farà re, ma egli peccherà di *hubris* e morrà decapitato per mano di quello stesso popolo che lo aveva osannato.

¹⁸ J. Muravchik, *Can the Neocons get the groove back*, «Washington Post», 19 novembre 2006.

INTERNAZIONALE

La parabola di Bush è indissolubilmente legata a quella dei neoconservatori, un gruppo di intellettuali che ha cercato di trasformare per sempre la fisionomia del conservatorismo americano e la concezione che l'America ha del suo ruolo nel mondo, come se fosse questo il vero traguardo da raggiungere per capitalizzare la vittoria nella guerra fredda. Abbiamo vissuto, forse, un ultimo prolungamento di quell'epoca.

La stessa propaganda orchestrata sull'Iraq faceva riferimento all'immaginario della guerra fredda: Powell che mostrava le 'prove' del legame tra Saddam e al-Qaeda al Palazzo di vetro voleva ricordare Adlai Stevenson che mostra le foto delle rampe di lancio sovietiche a Cuba durante la crisi dei missili negli anni Sessanta; così come gli iracheni che buttavano giù la statua di Saddam davanti all'Hotel *Palestine* volevano ricordare le immagini dell'89 in Europa orientale.

Oggi forse siamo veramente entrati nell'era dell'incertezza del dopo guerra fredda, anche se il linguaggio e gli uomini di allora continuano a proiettarsi sull'oggi. Siamo lontani dalla finzione narrativa della globalizzazione – il «*building market and democracy*» di Clinton – e dal delirio imperiale neoconservatore. Il fallimento americano in Iraq può segnare la fine dell'euforia post-guerra fredda di un paese che, sostanzialmente, ha frainteso l'esito dello scontro decennale con l'URSS: non un collasso interno del gigante comunista come oramai tutti riconoscono, ma solo ed esclusivamente una vittoria del capitalismo e della potenza militare americani. Da questo 'malinteso' è nata l'idea che gli Stati Uniti fossero oramai così potenti (e così *giusti*) da potersi permettere di agire senza più dover dare conto a nessuno. L'essenza stessa, a livello globale, del potere assoluto.

Insomma, non va ricercata l'*exit strategy* dall'Iraq ma dalla guerra fredda.